

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIX, terza serie, 21/II (2022)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

ATENEIO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneio Veneto



1 8 1 2

ATENEEO VENETO

Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti

Atti e memorie dell'Ateneo Veneto

CCIX, terza serie 21/II (2022)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile: Michele Gottardi
segreteria di redazione: Marina Niero
e-mail: niero@ateneoveneto.org

comitato di redazione
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,
Linda Borean, Gianmario Guidarelli
Simon Levis Sullam,
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico
Michela Agazzi, Bernard Aikema,
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,
Augusto Gentili, Michele Gottardi,
Gianmario Guidarelli
Michel Hochmann, Mario Infelise,
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,
Maura Manzelle, Paola Marini,
Stefania Mason, Letizia Michielon,
Daria Perocco, Dorit Raines,
Antonio Alberto Semi, Luigi Sperti
Elena Svalduz, Xavier Tabet,
Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,
Guido Zucconi

Editing e impaginazione
Omar Salani Favaro

Stampato dalla tipografia
Grafiche Veneziane soc. coop.
Spedizione in abbonamento



ATENEEO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
210° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente: Antonella Magaraggia
vicepresidente: Filippo Maria Carinci
segretario accademico: Alvise Bragadin
tesoriere: Giovanni Anfondillo
delegato affari speciali: Paola Marini

I saggi pubblicati dalla rivista sono sottoposti
alla procedura *double-blind* secondo
la normativa Anvur



Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 – art. 32

I N D I C E

SAGGI

- 9 Simone Fatuzzo, *Tre case cittadinesche per un palazzo patrizio (XVI-XVIII secolo). Giangiacomo de' Grigis e il palazzo Foscarini Giovanelli a San Stae*
- 31 Sabine Hermann, *Un racconto sconosciuto (1672) dell'esplorazione delle piramidi di Giza*
- 41 Emma Filipponi, *A sollievo del fiume. La gestione del réseau idrico padovano nel Settecento*
- 63 Margherita Mittone, *Filippo Lavezzari (Venezia, 1836-1917). Tra ingegneria idraulica e conservazione dei monumenti*
- 85 Adolfo Bernardello, *Pietro Paleocapa colto nelle sue incombenze quotidiane (1807-1848)*
- 93 Guido Zucconi, *L'architetto e il docente di una consapevole transizione*
- 113 Michela Pirro, *Ricostruire l'Italia. L'opera della Pontificia commissione centrale per l'arte sacra in Abruzzo nel secondo dopoguerra*
- 139 Maura Manzelle, *Un "progetto tentativo". Il monumento Venezia alla Partigiana di Carlo Scarpa (riva dei Partigiani, Venezia, 1964-1969)*

PREMIO *ACHILLE E LAURA GORLATO*, VII EDIZIONE (2020)

- 173 Teresa Bernardi, *Il welfare itinerante. Le doti delle donne greco-ortodosse in viaggio attraverso l'Adriatico (XVII e XVIII secolo)*

LE SCIENZE UMANE PER L'AMBIENTE

- 215 Shaul Bassi, *Le Scienze umane per l'ambiente, oltre le discipline tradizionali*
- 217 Petra Codato, *Peregrinazioni Lagunari. Un'esplorazione della laguna di Venezia dalla prospettiva delle Environmental Humanities*
- 241 Holden Turner, *Inondando il marmo. I mosaici pavimentali di San Marco per l'Antropocene*

MEMORIE

- 263 Mauro Pitteri, *Per la riscoperta di Marco Belli (1857-1929)*
- 271 Giorgio Bolla, *L'epistemologia dell'ars medica*

TAVOLE

ATTI DELL'ATENEO VENETO

- I Quadro dell'attività accademica 2022
- XV Assemblee e bilanci

Petra Codato

PEREGRINAZIONI LAGUNARI.

UN'ESPLORAZIONE DELLA LAGUNA DI VENEZIA
DALLA PROSPETTIVA DELLE *ENVIRONMENTAL HUMANITIES*

Un barcaiolo, un *batelin*, nove luoghi della laguna. Questi sono i protagonisti di *E mi me ne so 'ndao*, conosciuta anche come *Peregrinazioni lagunari*, una canzone popolare veneziana che ha attraversato i secoli e che anche oggi continua a emozionarci con la sua indimenticabile melodia. Ciò che rende il brano ancora più affascinante è il fatto che esso tracci un percorso acquatico attraverso il territorio lagunare, connettendo luoghi più o meno riconoscibili (fig. 1). Nel presente articolo, non miro a proporre una ricostruzione analitica della canzone da un punto di vista storico o etnomusicologico. *Peregrinazioni lagunari* costituisce piuttosto un punto di partenza e un soggetto di ispirazione per un viaggio contemporaneo attraverso la laguna di oggi.

Ho condotto questa esplorazione utilizzando diversi mezzi di trasporto: a piedi, con la barca (il vaporetto e un kayak gonfiabile), e in un caso l'automobile. Mentre seguivo l'itinerario del barcaiolo, ho realizzato sulla mia pelle che è la laguna stessa a pretendere un'ampia varietà di modi di spostarsi, proprio a causa della grande diversità dei suoi spazi. In questa ricerca, e nella successiva fase di narrazione del mio vissuto, ho compreso appieno le parole di Serenella Iovino quando, nel libro *Paesaggio civile*, sostiene l'idea che «il corpo del paesaggio, insieme a tutti i corpi, sia un testo, un grande racconto materiale»¹. Le mie peregrinazioni lagunari costituiscono un'indagine del corpo della laguna di oggi e il presente articolo è il risultato dell'interpretazione del testo-luogo che ne ho dato. La prospettiva adottata in questa analisi è quella delle *Environmental Humanities*, ovvero scienze umane per l'ambiente. Si tratta di una disciplina recente che si sta velocemente diffondendo, come spiegato da Serenella

¹ SERENELLA IOVINO, *Paesaggio civile*, Milano, il Saggiatore, p. 11.

Iovino e Marco Armiero in una voce della Treccani, appunto intitolata *Environmental Humanities*:

Praticate da circa un decennio nei Paesi di area anglosassone, le Eh sono un campo di studi ampio e in rapida crescita, basato su un *ménage à trois* tra discipline umanistiche, scienze sociali e scienze ambientali. Il progetto che le anima è quello di far luce sulle dimensioni culturali della crisi ecologica, interpretandole in un orizzonte insieme critico e creativo².

Vi è dunque un'istanza teorica ma anche pratica, performativa, che unisce prospettive diverse non solo allo scopo di comprendere ma anche di inserirsi attivamente nelle dinamiche del mondo in cui viviamo. La qualità interdisciplinare delle scienze umane per l'ambiente è evidente anche nella seguente affermazione di Iovino:

Per leggere un paesaggio, infatti, ci vogliono molti strumenti e discipline: ecologia, storia, antropologia, geologia, letteratura, arte, archeologia, urbanistica, filosofia, semiotica, geografia, sociologia e tanto altro ancora. Con questi strumenti noi vediamo come quel paesaggio viene plasmato dai processi di cui vive la terra (ce lo mostrano le scienze naturali) e come lo plasma la nostra immaginazione, abitandolo³.

Dei nove luoghi citati nel testo – che riporto di seguito – ne verranno approfonditi cinque. Questa scelta è dovuta alla qualità emblematica dei siti prescelti rispetto all'intero itinerario del barcaiole e più in generale al più vasto tessuto narrativo della laguna. Sebbene sia in fase di elaborazione una versione più estesa che includa tutti e nove i luoghi, ciascuno di questi cinque raccoglie già in sé processi socio-ecologici in parte unici e in parte caratterizzanti l'intero ecosistema urbano lagunare. Un complesso «artefatto vivente»⁴, quest'ultimo, che si è profondamente trasformato nel tempo sotto la spinta di for-

² SERENELLA IOVINO, MARCO ARMIERO, *Environmental Humanities – dentro e contro la crisi*, in *Enciclopedia Treccani*, X Appendice, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2020, pp. 39-44, 40.

³ IOVINO, *Paesaggio civile*, p. 12.

⁴ PIETRO DANIEL OMODEO, *Venice: City of the Anthropocene*, «Anthropocene Curriculum», 14 febbraio 2022.

zanti sia umane che non. Le peregrinazioni contemporanee che qui propongo rappresentano quindi solo l'inizio di un viaggio che potrebbe non esaurirsi mai, così come costantemente mutevoli sono i luoghi raccontati. Inoltre il mio percorso, così come quello del barcaio, è un tragitto esplorativo non solo di uno spazio geografico ma anche di uno spazio interiore. Non è infatti il racconto della ricerca di una meta, ma della ricerca stessa. Il piacere dell'atto del viaggio e dell'incontro, fini a se stessi, senza altro scopo.

Grazie agli incontri che io stessa ho fatto, e grazie all'indagine di alcune delle criticità ma anche delle potenzialità che emergono dagli intrecci tra i componenti umani e non-umani della laguna di Venezia, spero di proporre un testo che possa far parte di quelle «interpretazioni che accrescono la vita dei paesaggi, e che creano nuove storie».

E mi me ne so 'ndao
 donde che feva i goti
 siogando la spinéta
 ai altri ciochi

Mi g'ho de le fugasse
 de quéle de Malghera
 ho caminàò par tèra
 fino a Fusina

Dal trasto a la sentina
 co' un batelin da s-ciopo
 andeva de galopo
 a la Zuèca

Ho caminàò la sèca
 tuta la Pescaria
 ho dà la pope indriò
 ai do castèi

Ho visto l'Orto dei Abrei
 co' tute le vignolle
 da le vignolle indriò
 me so' reduto

Ho caminào par tuto
 l'ho trovà un buranèlo
 l'aveva un bel sestèlo
 a l'ha mostrào
 E mi me ne so' 'ndào
 donde che feva le scuèle
 siogando la spinéta
 le done bèle

Murano

E mi me ne so' ndao
 donde che feva i goti
 siogando la spinéta
 ai altri ciochi

«Poca distanza di Laguna divide Murano, o secondo i Latini *Muranum* da Venetia, e dall'altre isole di questa Laguna; onde potrebbe dirsi, ch'anticamente fosse una sola gran Città»⁵, scrive Vincenzo Coronelli nel suo *Isolario*, una descrizione estremamente dettagliata del territorio e dei domini veneziani che risale alla fine del diciassettesimo secolo.

Mentre il mio vaporetto attraversa la «poca distanza» che divide Venezia da Murano, mi domando quale veduta sull'isola potrebbe aver avuto il barcaiolo di *Peregrinazioni lagunari*. Sicuramente molto diversa dalla mia. Probabilmente più simile, invece, a quella di Coronelli. Egli ne diede anche una rappresentazione visiva, specificando, in alto a sinistra del disegno (fig. 2), che si stava riferendo alla città di Murano, e non soltanto a una semplice isola con questo nome. Infatti, sin dal settimo secolo, Murano godette di autonomia politica, disponendo di un proprio magistrato – il podestà – di un proprio consiglio, e di proprie leggi, fino a quando gli austriaci non la incorporarono a Venezia⁶. Nonostante fosse così vicina alla Dominante,

⁵ VINCENZO CORONELLI, *Isolario, descrizione geografico-historica, sacro-profana, antico-moderna, politica, naturale e poetica. Mari, golfi, seni, spiagge, porti, barche, pesche, promontori, monti, boschi, fiumi [...]*, Phaidra Collezioni digitali, (1698?), p. 38.

⁶ DARIO BERTOCCHI, CAMILLA FERRI, *Far from gentrification and touristification? Residents'*

l'isola mantenne un'identità distinta, plasmata in modo variopinto come il materiale che nel corso dei secoli l'ha definita: il vetro. Nel 1295, infatti, la Repubblica di Venezia ordinò il trasferimento di tutte le fornaci del vetro a Murano. Lo scopo era duplice: rimuovere le potenziali fonti di incendio dalla capitale e, al contempo, assicurarsi il controllo sui propri esperti in arte vetraria, un'industria, quest'ultima, che acquisì il «monopolio sulla produzione e sulla commercializzazione del vetro in Europa»⁷.

Smonto a Murano Colonna, e mi guardo attorno: sebbene sia novembre, ci sono ancora molti turisti in giro. Inizio la mia esplorazione seguendo il flusso delle persone, e capisco di trovarmi in fondamenta dei Vetrai. Tempo di fare due passi e vengo attratta da un cartello apposto all'entrata di un negozio, in cui si legge: «Lavorazione del vetro all'interno!». Decido di varcare la soglia di questa vetreria Schiavon.

«Ci sono ben due maestri vetrai che lavorano oggi, è fortunata», mi dice con un sorriso composto il commesso che mi accoglie. «Segua pure il corridoio e si fermi di fronte alla linea rossa».

La parete del corridoio è tappezzata di lampade dalle più diverse forme e colori. Man mano che mi avvicino alla linea rossa, percepisco il calore sempre più intenso provenire dalla stanza dove si trovano i mastri vetrai. Quando vi entro, la sorgente del calore si palesa: una grande fornace dentro cui posso intravedere lo sfavillio delle fiamme. Vestiti come se fosse estate, i maestri sembrano non soffrire per niente l'altissima temperatura. In questo momento stanno modellando un pezzo rosso di vetro che rassomiglia a del pongo da quanto semplice sembra plasmarlo (fig. 3).

«Salve. Vi disturbo se vi faccio qualche domanda?» chiedo, un po' intimidita dalla situazione.

«Faccia pure, stiamo lavorando a un pinguino ora, non è complicato» dice quello che sta attualmente maneggiando la pasta vitrea.

Mi stupisce la sua *nonchalance* nel bel mezzo della creazione di un'opera d'arte ma, dato che mi hanno dato il permesso, continuo la conversazione: «lavorate il vetro da molto tempo?» domando, mentre osservo i movimenti armoniosi del loro giocare col fuoco.

perceptions of displacement on murano island, «Shima: The International Journal of Research into Island Cultures», 15 (2021), n. 1, pp. 186-205, p. 186.

⁷ Ivi, p. 187.

Quello in piedi mi guarda per la prima volta: «Ho iniziato a quindici anni, lavorando tutti i pomeriggi. Ma già a dodici anni spingevo carretti».

«Oh... ne è passato di tempo, allora».

«Eccome! Ne ho cinquantaquattro ora, e sono stufo: siamo gli ultimi dinosauri».

Nel frattempo arriva il commesso che mi ha accolta, e mi spiega: «Ne avevamo tre, di maestri. E anche di fornaci. Ora i maestri sono due e solo due fornaci sono in funzione. La pandemia e poi la crisi del gas... da due anni e mezzo non ci siamo più ripresi».

Quest'ultima affermazione mi riporta immediatamente a un *Ted Talks*⁸ che ho seguito qualche giorno fa a Mestre. *Apokalypsis – New Beginnings*, era il titolo scelto per quest'anno. Marco Toso Borella, maestro vetraio e direttore di coro di Murano, ha raccontato così il proprio punto di vista sulla crisi dell'arte vetraria: «Sono passati tre cavalieri, tre cavalieri terribili: l'*acqua granda* che ha praticamente sommerso le macchine, i forni; il Covid, che ha impedito una continuità di lavoro; e terzo, l'aumento dei costi di produzione del gas, che sta praticamente soffocando questa tecnica». Detto così, sembra che i tre problemi siano asteroidi caduti dal cielo. Invece, se ci si pensa, ne siamo noi stessi la causa: i cambiamenti climatici per l'acqua alta estrema che mise in ginocchio Venezia nel novembre 2019; la distruzione degli habitat per la pandemia di origine zoonotica; e, infine, la guerra che mette in luce la nostra fragile dipendenza dai combustibili fossili.

«Sono tre i cavalieri che ho citato» aveva continuato Borella, «di solito sono quattro»:

L'ultimo, secondo il maestro vetraio, è costituito dalla tendenza all'importazione del vetro di Murano. Una contraddizione in termini che sta lentamente svuotando di significato quest'arte. Conclude infatti: «Più della crisi, più dei costi, uccide l'ignoranza. La nostra storia è l'unico scudo contro l'apocalisse».

Ora, sono fuori del negozio e sto ancora parlando con il commesso che mi ha accolta. È un impiegato della vetreria Schiavon, e viene dal Lido come me.

⁸ È possibile guardare l'intero video al link: <https://www.youtube.com/watch?v=z65OQ9TKuU8&t=311s>.

«Ci metto circa un'ora ogni mattina e ogni sera, ma ne vale la pena. Mi piace il lavoro, è gratificante. Mi piace trasmettere la nostra storia, la storia dell'unica eccellenza artigianale a Venezia». Marco Toso Borella sarebbe fiero di lui, penso. «Non sente un'eccessiva pressione da parte dei turisti?». «So cosa dicono a Venezia... ma sono sicuro che l'85% dei veneziani vive di turismo, quindi sarebbe come sputare nel piatto in cui mangi. Qualche volta, nel battello per venire qui, sono schiacciato dalla massa di persone che vengono a visitare Murano, ma mi dico: grazie al cielo!».

Dario Bertocchi e Camilla Ferri hanno studiato la «percezione del dislocamento (in inglese, *displacement*) dei residenti nell'isola di Murano»⁹ attraverso una ricerca qualitativa, ovvero un questionario a cui ha risposto il 15% degli abitanti¹⁰. Gli autori indicano tre forme di dislocamento: residenziale, commerciale, e basato sul luogo (*place-based*). Quest'ultimo è definito come «una situazione di conflitto tra i residenti e i turisti che deriva dalla necessità di condividere gli stessi spazi»¹¹. I vaporetta, anche se mobili, sono ovviamente parte di questi spazi di negoziazione.

Il dislocamento residenziale invece «implica l'espulsione dei residenti dalle loro case a causa di un incremento dei prezzi nel mercato immobiliare»¹², ma non è il problema che viene percepito come il peggiore dagli abitanti di Murano. Esso è rappresentato invece dal dislocamento commerciale, il quale «toglie lo spazio alle attività commerciali rivolte ai residenti. Queste attività si trasformano in spazi per l'intrattenimento e il consumo da parte dei visitatori»¹³. Gli autori mostrano come solo cinque dei tredici servizi presenti nel questionario siano stati considerati sufficienti dai muranesi, con le strutture sportive come le più apprezzate.

Il racconto di Manuela, una residente di Murano che incontro nel pomeriggio seguendo il suo pelosissimo gatto nella calle dove abita, conferma la definizione teorica: «A Murano c'era di tutto: il puli-secco, il cinema... proprio lì, ci stava un cinema importante. C'era

⁹ BERTOCCHI, FERRI, *Far from gentrification and touristification*, pp. 186-205, p. 186.

¹⁰ Ivi, 189.

¹¹ Ivi, 195.

¹² Ivi, 194.

¹³ *Ibid.*

un calzolaio... ora hanno chiuso tutto. Noi residenti siamo diventati delle comparse».

Fusina

ho caminào par tèra
fino a Fusina

È strano essere in una macchina, sottrae poeticità al mio peregrinare. Eppure, le distanze tra questi spazi terrestri impongono altri modi di muoversi attraverso di essi. Nella loro anonimità, forniscono un primo prezioso indizio sulle differenze tra il paesaggio che incontro io oggi e quello che poteva attraversare il barcaio di *Peregrinazioni* lagunari: a quell'epoca non esistevano luoghi artificiali che una persona non riuscisse a raggiungere a piedi; oggi, camminare attraverso un sito industriale sembra quasi un atto sovversivo.

Superato il polo di Marghera ed entrata a Fusina, arrivo agli stabilimenti di Eco-ricicli. Quest'ultimo è stato da poco incorporato in *Ecoprogetto* di Veritas, l'azienda che gestisce i rifiuti a Venezia, riunendosi così sotto il marchio Eco + Eco e acquisendo il nome di sede Ricicla. Vengo accolta da Veronica Boscolo Bibi, impiantista attualmente dipendente di Veritas. Prima di iniziare il giro tra le varie linee di riciclaggio, mi fa indossare un *gilet* arancione fosforescente e un elmetto.

«Fai attenzione a cosa può arrivare dall'alto», dice mentre li metto su. Sono un po' confusa, ma poi mi guardo attorno. Due sono gli elementi più comuni qui: i rifiuti e i gabbiani. Sia i primi, nei loro passaggi aerei tra un condotto e l'altro, che il guano prodotto dai secondi possono sorprendere in modi non piacevoli.

«L'anno scorso Eco-ricicli ha trattato 272.000 tonnellate di rifiuti, ma ora ci stiamo espandendo e il prossimo anno saremo capaci di trattare ben 452.000 tonnellate».

Non sono neanche in grado di visualizzare questi numeri, ma posso farmene un'idea osservando la montagna – in senso letterale – di spazzatura che continua ad accrescersi ogni volta che un camion arriva e scarica il proprio contenuto su di essa (fig. 4). Ogni volta che l'azione si ripete, stormi di gabbiani famelici si scagliano sui sacchi di rifiuti. Veronica spiega circa il 70% di ciò che entra negli impian-

ti Ricicla viene riciclato, mentre il 30% è scarto. Di questo, il 25% viene gettato in discariche fuori Venezia, mentre il 5% viene bruciato dall'inceneritore di Ecoprogetto. Prima di venire qui, ho parlato della questione inceneritori con un ingegnere chimico, nonché ambientalista di lunga data. Come potevo immaginare, si è dimostrato molto critico sull'utilizzo degli inceneritori come metodo di eliminazione dei rifiuti. In realtà, a detta sua, i rifiuti non si possono proprio eliminare «perché la massa – che non si crea e non si distrugge – finisce in aria, semplicemente in una forma diversa».

Non posso dunque esimermi dal domandare a Veronica cosa ne pensa: «c'è un controllo continuo sulla qualità e la quantità del materiale che viene bruciato» risponde lei, sicura del fatto suo, e continua: «ogni minuto viene calcolata una media, quindi immagina a fine giornata quanti dati abbiamo. Se qualcosa va storto, viene chiuso tutto l'impianto, mentre quello che viene emesso normalmente è sempre sotto lo standard di inquinamento».

Come spesso accade in questioni di così grande complessità, è difficile prendere parte. Ho interpellato due ingegneri, e ho ricevuto due opinioni contrastanti presentate attraverso due narrazioni del tutto diverse: quella ambientalista, che talvolta corre il rischio di essere affetta da un'opposizione di principio, e quella tecnofix, che mira a tappare i buchi del sistema senza rendersi conto che l'intero sistema è un'immensa falla. Dove sta la verità? Probabilmente, in questi sacchi di plastica che vengono divelti dagli avidi becchi dei gabbiani. Produciamo troppo, consumiamo troppo, e se anche siamo in grado di reinserire parte dell'immensa massa di materiali in un'economia circolare, non è mai abbastanza.

Marco Armiero, il più importante storico ambientale italiano, propone il concetto di *Wasteocene* in alternativa a (o piuttosto forse come fulcro di) quello di Antropocene¹⁴, per identificare l'epoca in cui gli esseri umani stanno alterando i cicli biogeochimici della Terra.

¹⁴ Sebbene quello di Antropocene sia un concetto piuttosto recente, la letteratura in merito è già molto vasta. Il testo fondativo è PAUL J. CRUTZEN, *Geology of Mankind*, «Nature», 415 (2002), fasc. 6867, pp. 23-23, ma si veda anche SIMON L. LEWIS, MARK A. MASLIN, *Defining the Anthropocene*, «Nature», 519 (2015), n. 7542, pp. 1711780 e ANDREAS MALM, ALF HORNBORG, *The Geology of Mankind? A Critique of the Anthropocene Narrative*, «The Anthropocene Review», 1 (2014), n. 1, pp. 62-69.

Sembra proprio che l'età degli umani sia segnata da una tecno-stratigrafia di materiali di scarto che si accumulano nella superficie terrestre. I rifiuti possono essere considerati dunque l'essenza dell'Antropocene, incarnando la capacità umana di influire sull'ambiente al punto da trasformarlo in una gigantesca discarica¹⁵.

Non si tratta però solo di scegliere i rifiuti come nuovo indicatore stratigrafico per la nostra epoca. Armiero va più a fondo e afferma che è proprio il tipo di relazione che emerge dalla società capitalista a dover essere considerato il tratto caratterizzante del mondo contemporaneo: «pensare in termini di Wasteocene significa inquadrare i rifiuti nell'azione che li produce, come un insieme di relazioni socio-ecologiche che creano persone e luoghi di scarto»¹⁶.

Posso comprendere meglio cosa l'autore intenda per “persone di scarto” quando con Veronica entriamo nei veri e propri impianti di riciclaggio. Sbalordita, osservo a bocca aperta le linee di suddivisione e lavorazione dei materiali. Seguo con lo sguardo le bottiglie di vetro che vengono separate dalla plastica, la quale viene invece aspirata da una canna, e ridotta poi in frammenti, o le lattine divise dal resto grazie a campi magnetici indotti. Andiamo poi nella stanza dove avviene la prima selezione dei rifiuti di grande taglia, che viene fatta manualmente. Tre persone – non saprei neanche identificare se sono maschi o femmine da quanto sono intabarrati dalla testa ai piedi – separano a mano o attraverso uno strumento oblungo gli oggetti che non devono passare al prossimo stadio del processo (fig. 5). Veronica mi dice che hanno turni da 6 ore e 20 minuti con solo due pause da 10 minuti l'una. «Un lavoro infame», ammette. Lo stesso si potrebbe affermare per coloro a cui è affidata l'analisi merceologica. Il loro compito è suddividere i diversi materiali presenti in un campione di cento chilogrammi nel giro di un'ora mezza, in modo da tener traccia di cosa giornalmente arriva all'ecocentro. Questo è ciò che fanno, quasi ogni giorno della loro vita, per un salario mensile che probabilmente corrisponde a ciò che un turista benestante spende a Venezia in un solo giorno. Non è un problema specifico degli impianti Ricicla, che è per

¹⁵ MARCO ARMIERO, *L'era degli scarti*, Torino, Einaudi, 2021, p. 32.

¹⁶ *Ibid.*

inciso uno degli ecocentri più avanzati in Italia, ma di un sistema che perpetua relazioni di scarto, come le chiama Armiero.

Persone di scarto, luoghi di scarto, e vita non-umana di scarto. Veronica mi racconta che succede spesso di vedere gabbiani che, avendo ingerito pezzi di vetro, si aggirano tra gli impianti di riciclaggio con gemiti di sofferenza. Dissuasori che mimano l'animale ferito sono stati apposti così da indurre i gabbiani ad andarsene, ma è evidente che non sono molto efficaci. Nel proprio capitolo di *Venezia e l'Antropocene*, Joseph Campana scrive:

La Venezia antropocenica va cercata nei suoi uccelli. La colomba sarà stata anche per Ruskin l'allegoria della *grandeur* e della quiescenza veneziana, mentre i piccioni, che sono più numerosi dei veneziani locali, sono diventati le creature della dipendenza forzata in sintonia con il turismo. Il gabbiano, invece, è un discendente antropocenico¹⁷.

In qualità di animali dell'Antropocene, o piuttosto del Wasteocene, i gabbiani fanno intimamente parte di quelle relazioni di scarto di cui Armiero parla, di quella rete di intrecci tossici multispecie. Assieme agli ibis (gli uccelli sacri per gli egiziani!), sono abbarbicati sopra la montagna di spazzatura, aspettando altro cibo, o forse meglio altra plastica (fig. 6). Ma perfino i gatti, gli animali da compagnia per eccellenza, non vengono risparmiati da questi meccanismi malati che tolgono valore alla vita: Veronica racconta che una volta ne fu trovato uno randagio nella tramoggia, mentre percorreva l'intero itinerario dei rifiuti. Al gatto venne amputata una zampa, ma sopravvisse e fu poi adottato da uno dei dipendenti.

Curiosa coincidenza, mentre stiamo visitando la sezione dei rifiuti ingombranti, riconosco un pupazzo dalla forma di gatto impigliato nella pala del trattore. Non sembra fosse in cattive condizioni quando è stato buttato. Probabilmente un genitore, dopo che il proprio bimbo aveva ricevuto un pupazzo nuovo, non sapeva dove mettere quello vecchio e ha deciso di disfarsene. Questa immagine, sebbene meno crudele di quelle che ho visto precedentemente, costituirà per me, nella sua melanconia, il simbolo del Wasteocene.

¹⁷ JOSEPH CAMPANA, *I gabbiani*, in *Venezia e l'Antropocene*, a cura di Cristina Baldacci e altri, Venezia, Wetlands, 2022, pp. 119-123, p. 121.

Giudecca

Dal trasto a la sentina
 co' un batelin da s-ciopo
 andeva de galopo
 a la Zuèca

La nostra idea è che bisogna affrontarle tutte. La prima uscita si fa qui, la seconda si sta dentro in città, così si parla di come muoversi all'interno dei canali, come affrontare le gondole... sembra una scemenza ma poi uno deve sapersi muovere senza sfondarle le gondole. Terzo, come minimo, è la circumnavigazione della città, così da affrontare tutti i tipi di traffico.

Guardo le piccole fotografie di una Polaroid affisse a una tavola di legno sul muro: divisi tra i tre livelli dei corsi (base, intermedio e avanzato), ritraggono alcuni degli allievi e delle allieve che si sono rivolti a Marta Canino e alle sue colleghe per acquisire o migliorare le proprie abilità alla guida della barca. Marta è seduta davanti a me, ha lunghi capelli neri e uno sguardo deciso. Ricorda molto la figura stilizzata sul logo dell'associazione che ha fondato, *Fie a manetta*. Una ragazza cavalca le onde su una piccola barca a motore, coi capelli raccolti in una coda mossa dal vento. *Fia* in veneziano significa proprio ragazza, e *a manetta* è l'espressione usata per indicare il fatto di andare a tutta velocità con la barca. L'associazione ha meno di tre anni, ma Marta e le sue colleghe sono già riuscite a ottenere una sede ufficiale – qui in uno dei molti consorzi cantieristici della Giudecca – e a organizzare corsi a diversi livelli, per tutte le età e i generi. Marta è molto determinata nel sottolineare l'apertura dell'associazione a donne e uomini, ma ciò non significa che debba essere nascosta la vocazione femminile dell'organizzazione. «Io ho avuto fortuna» spiega Marta

perché mio zio non aveva figli e mi ha trasmesso la sua passione di uscire con la barca, scendere nelle barene ed esplorare la laguna. Ma, nel mondo femminile veneziano, è una minoranza quella che ha potuto imparare a guidare la barca.

La combinazione donne-barche delinea una storia interessante a Venezia, il cui aspetto più spettacolare è sicuramente rappresentato

dalle regate femminili che avevano luogo sugli spazi d'acqua veneziani, con probabilità sin dal Medioevo (la prima testimonianza di tale pratica risale al 1064)¹⁸. Nei secoli seguenti, la regata femminile divenne un evento formalizzato con proprie regole, premi, e campioni. Tra questi, Maria Boscola (seconda metà del Settecento) è sicuramente la più famosa: con una carriera di quarantaquattro anni, ha collezionato un numero straordinario di vittorie, rappresentate dalle cinque bandiere nel suo ritratto conservato al museo Correr¹⁹. Secondo molti studiosi, una delle regate che Boscola vinse nel 1784 venne rappresentata da Gabriel Bella nel dipinto *La regata delle donne in Canal Grande* (1779-1792 circa, fig. 7). Sebbene non artisticamente dotato come il suo quasi coevo Giovanni Antonio Canal, anche conosciuto come Canaletto, i dipinti di Bella sono ugualmente preziosi per la ricostruzione della vita veneziana settecentesca. Per esempio, nel caso specifico di questo dipinto, si può apprendere come la regata delle donne iniziasse in Punta della Dogana, e non in bacino San Marco come accadeva per quelle maschili.

«Questo non solo accorciava il percorso di gara per le vogatrici, ma le confinava simbolicamente nelle acque interne della città, sul canal Grande, e nei confini fluidi del tessuto urbano»²⁰, scrive Hannah Strothmann riflettendo sulle confluenze tra genere e correnti che scorrevano nella Venezia della prima età moderna. Ma come facevano le donne dell'epoca a diventare così abili in un'attività fisica tanto estenuante? La risposta risiede nella quotidiana occupazione del trasporto di prodotti agricoli al mercato da parte di esperte vogatrici, che risultavano perciò essenziali alla riproduzione materiale della società veneziana dell'epoca. Come Luigi Divari afferma riferendosi alla comunità di Chioggia:

Insalate, carciofi, carote, meloni e cipolle, e le famose zucche marine, viaggiavano spesso a vela, ma anche sotto la spinta di una voga a forte contributo femminile, praticata con disinvolta bravura da tutte le donne di quella

¹⁸ GIGLIOLA GORI, *Sporting events organized in Venice: Male boating and the amazing case of women's rowing contests*, «The International Journal of the History of Sport», 2015, p. 589.

¹⁹ Ivi, p. 591.

²⁰ HANNAH STROTHMANN, *Correnti e genere: le regate femminili nella Venezia della prima modernità*, in *Venezia e l'Antropocene*, pp. 41-44, p. 42.

comunità agricola. Da notare che il tragitto dal centro del borgo all'erberia di Rialto misura al minimo ventisette chilometri, e lo si compiva con un carico di vari quintali, a tre o quattro remi, solitamente tra il pomeriggio e la sera, per vendere al mattino successivo²¹.

Non c'è dunque da sorprendersi che quelle stesse donne potessero competere nelle regate, ottenendo anche ottimi risultati. Tale tradizione non è stata perduta e oggi molte donne partecipano alla Regata Storica, la più illustre competizione a remi che ha luogo a Venezia. Le remiere oggi giorno sono ancora piuttosto attive, sebbene il loro numero e quello dei loro iscritti stia nel tempo decrescendo. Al contrario, prima che *Fie a manetta* venisse istituita, non c'erano scuole per imparare a guidare barche a motore, nonostante esse siano estremamente diffuse in laguna. Esistono corsi per ottenere la patente nautica, ma quest'ultima è richiesta solo per motori superiori ai quaranta cavalli. Non ci si stupisce dunque che gli incidenti in laguna siano molto frequenti.

«Qui siamo nella giungla totale», dice Marta in proposito, con lo sguardo di una persona che ne ha viste tante. Lo stesso riguarda la relazione con l'ecosistema lagunare.

Bisogna rimettere al centro un'educazione e un rispetto per la laguna. La gente passa davanti alle barene e dovrebbe sapere a gennaio e a luglio che tipo di pesci ci sono, che tipo di fiori ci sono. Lavoriamo tanto sull'osservazione diretta: si mettono le mani in acqua perché bisogna sapere che a novembre l'acqua è più calda che in aprile. Vorrei fare un calendario in cui sono segnati i cambiamenti nella laguna, in modo da sapere che non si può andare a prendere quella pianta che fiorisce in quel periodo, e che è protetta. Cerchiamo che non sia solo un "ti autorizzo al tuo personale divertimento sfogatoio". Non dobbiamo legittimare l'estetica moto-nautica classica.

Alle parole di Marta mi si affacciano alla mente immagini di motoscafi lussuosi o di ragazzini che sfrecciano sui loro barchini. Ne

²¹ LUIGI DIVARI, *Il mare nostrum del popolo lagunare*, in *Barche tradizionali della laguna veneta*, a cura di Andrea Bonifacio e Giovanni Caniato, Venezia, Comune di Venezia, 2013, p. 18.

vedo molti dal Lido o durante i miei giri in kayak. Dal livello del kayak, che è quasi quello della superficie dell'acqua, le onde provocate da questo tipo di barche sono molto più percepibili, qualche volta addirittura destabilizzandomi al punto che ho paura di rovesciarmi. Tale fenomeno è ben conosciuto dai veneziani come moto ondoso, e, sulla pagina web dell'Unesco dedicata alla laguna, è classificato come una delle macro-emergenze di tale ecosistema urbano. È possibile infatti leggere che:

Per la Laguna di Venezia, il fenomeno del moto ondoso è imputabile soprattutto al notevole incremento del traffico acquatico dei natanti a motore. Gli effetti distruttivi sull'ambiente sono determinati dalla potenza dei motori, dalla velocità delle imbarcazioni e dalle caratteristiche idrodinamiche delle carene dei natanti²².

«E perché la Giudecca? Qual è la relazione che avete con questo luogo?» chiedo infine a Marta.

Giudecca è un luogo dove ancor di più quelle relazioni sociali, che caratterizzano Venezia rispetto ad altre città, si danno. C'è una collettività che riesce a tenersi insieme. La vita della Giudecca rispetto ad altri luoghi è assolutamente legata alla barca, tantissimi sono pescatori, abbiamo una marea di cantieri nautici e rimessaggi. E soprattutto da qui si esce in un mondo fantastico da un punto di vista di navigazione. Quando giri le spalle al canale della Giudecca e vai a sud dell'isola, sei fuori dalle rotte del grande turismo. Qui è dove tutti noi scegliamo di andare per fuggire dalla situazione caotica della città. Da quella parte, hai una laguna stupenda.

Mi perdo nelle parole di Marta, raffigurandomi il lucido specchio d'acqua battuto dai raggi piatti del sole. Mi rendo poi conto che è un'immagine che presto si trasformerà in realtà: è proprio lì, infatti, che mi porterà la mia prossima peregrinazione.

²² UNESCO, *Moto ondoso*, http://www.veniceandlagoon.net/web/piano_di_gestione/macro-emergenze/moto_ondoso/.

Pescaria

Ho caminò la seca
tuta la pescaria

La *pescaria*, come appare in *Peregrinazioni lagunari*, è forse il luogo più difficilmente identificabile, da un punto di vista topografico, di tutta la canzone. Considerando che il sito citato in precedenza è la Giudecca e quello seguente il Lido, l'area a sud della Giudecca sembra la zona che più ne rispecchia le caratteristiche. Si tratta infatti di una *seca*, una distesa di acqua bassa, dove è più facile pescare. È proprio qui che vengo col mio kayak gonfiabile, aggirandomi tra queste isole che per lo più sono abbandonate o privatizzate. San Clemente e sacca Sessola sono per esempio due isole che, dopo aver entrambe funto da ospedali – rispettivamente psichiatrico e per malattie respiratorie – hanno perso il loro utilizzo comunitario venendo acquistate da importanti catene di *resort* turistici. Federica Cavallo e Francesco Visentin definiscono tale fenomeno *island grabbing*, ovvero il «consumo dello spazio insulare come periferia per il piacere»²³. L'espressione deriva da *land grabbing*, inteso come l'acquisizione di terreni su larga scala da parte di aziende o altri poteri economici, solitamente nel sud del mondo. Nel caso della laguna di Venezia, Cavallo e Visentin individuano questi attori nelle imprese turistiche che, una volta saturato di strutture ricettive il centro storico, «hanno trovato nuovi spazi sia nelle zone più periferiche della laguna che in terraferma»²⁴.

Dopo aver tentato invano di accedere a un fantomatico giardino pubblico che dovrebbe trovarsi a sacca Sessola (per la quale l'hotel Marriot ha promosso il ben più lussuoso nome di isola delle Rose), attracco su una sponda piena di ciottoli e alghe di un verde luccicante. Non sono sola: una barca a remi è ormeggiata a un centinaio di metri da me, sempre su questa spiaggetta. Un uomo sbarca e inizia a scavare nel terreno. Mi avvicino, curiosa. Lui non realizza la mia presenza finché non gli parlo (fig. 8).

²³ FEDERICA CAVALLO, FRANCESCO VISENTIN, *An island for everyone: Poveglia as contested public space in the venetian lagoon*, «Shima: The International Journal of Research into Island Cultures», 15 (2021), n. 1, pp. 206-224, p. 211.

²⁴ *Ibid.*

«Buongiorno. Conosce quest'isola? Sono arrivata in kayak ma la guardia dell'hotel mi ha detto che non potevo sbarcare». L'uomo, piuttosto anziano, interrompe la sua misteriosa attività e mi osserva con i suoi occhi blu intenso. Mi risponde in veneziano.

«Qua se pol, mi sto cercàndo i vermi. No me ga mai dito niente nissun, ma sora no se pol andar no»²⁵ e indica la parte dell'isola dove gli alberi della sponda lasciano il posto ai giardini e agli edifici dell'hotel.

Scoperta la ragione del misterioso scavare, domando ancora: «E cosa fate coi vermi, andate a pescare?» «Eh sì» risponde Marco, come si presenterà in seguito,

ma bisogna conòser però, no xè che uno va là e pesca, bisogna andàr in zone particołari, dove ghe xè pèse. La laguna xè molto cambiada, na volta ghe gera tranquillità, no gera caotica come desso. Desso xè sempre più caotica, con le barche a motòr, le barche grosse, mentre una volta ea gera proprio un'oasi qua insomma... poi ea gera fruttuosa, ea gaveva tutta una serie de pèsi che ora i xè sparii. Un poco alla volta tra il progresso, e questo e st'altro e l'inquinamento, i ga scominsià a sparir una specie, dò specie, e adesso e xè sempre de manco...²⁶.

In un'intervista presente nell'archivio virtuale *Metagoon*, Andrea Sfriso, professore di Scienze ambientali, discute proprio il problema del declino nella popolazione di pesci. Spiega che la laguna costituisce l'habitat riproduttivo per molte e diverse specie provenienti dalla costa dalmata e istriana del mare Adriatico. I piccoli nati lì entrano nella laguna di Venezia grazie alle correnti, e qui crescono fino a quando non raggiungono l'età riproduttiva e possono tornare in mare.

È un ciclo continuo, basta interromperlo in uno di questi punti e la pesca

²⁵ Ovvero: «Qua si può, io sto cercando i vermi. Non mi ha mai detto niente nessuno, ma sopra non si può andare no».

²⁶ Ovvero: «Eh sì, ma bisogna conoscere però, non è che uno va là e pesca, bisogna andare in zone particolare, dove c'è pesce. La laguna è molto cambiada, una volta c'era tranquillità, non era caotica come adesso. Adesso è sempre più caotica, con le barche a motore, le barche grosse, mentre qui era proprio un'oasi insomma. E poi era fruttuosa, c'era tutta una serie di pesci che ora sono spariti. Un poco alla volta tra il progresso, questo e quest'altro, e l'inquinamento, sono incominciate a sparire una specie, due specie, e adesso sono sempre di meno».

tracolla. Per cui sono due le cause della mancanza di pesce nelle nostre lagune: la prima è proprio la pesca, perché se blocchi il pesce in Adriatico o qua, l'effetto è sempre quello; la seconda è la distruzione dell'ambiente. Se non ci sono le condizioni per cui il pesce possa trovare rifugio e protezione, questo non riesce a crescere e trovare un'area adatta come era un tempo²⁷.

Per “distruzione dell'ambiente”, il professor Sfriso intende i cambiamenti idro-morfologici che hanno completamente alterato l'ecosistema lagunare, primo fra tutti lo scavo e l'ampliamento del canale Malamocco-Marghera, meglio conosciuto come canale dei Petroli. Esso venne tracciato nel 1968 per permettere il passaggio di petroliere e navi cargo nella laguna²⁸. La sua creazione, in aggiunta a indurre la lavorazione del greggio in laguna, ebbe (e ha tutt'oggi) devastanti conseguenze su questo habitat. La laguna di Venezia è infatti un complesso sistema morfologico costituito da terre emerse (le barene) e sommerse (le velme), e canali che diventano sempre più stretti diramandosi al suo interno. Durante le acque alte, questo particolare ecosistema fa in modo che la marea entri gradualmente e si espanda fino a che, dopo sei ore, arriva il momento di retrocedere. Un comune detto in veneziano dice: «sìe ore la cresse, sìe ore la cala», proprio in riferimento alla marea. Con un canale 12 metri di larghezza e profondità media, l'onda di marea entra molto più violentemente in laguna, erodendo il fondale ancor di più e cominciando così un circolo vizioso.

Marco è pienamente consapevole di queste trasformazioni, anche se il suo modo di comunicarle è molto differente da quello che si usa nelle aule universitarie.

Venèsia desso sta sprofondando, ma una volta ea gera circondata da paludi. Par esempio qua gera tutta palude. Poi i ga scavà il canale dei Petroli, i ga costruìo Marghera, e passa tutte e navi de fà, che xè sempre più grandi e fa melma. Se ga sbassa tutto e desso xè tutta acqua, ma na volta me pare ndava a siogar a balon sora qua²⁹.

²⁷ The full interview can be found at: <https://metagoon.net/p/fish-loss>. L'intervista è stata tradotta da Joe Sartorius.

²⁸ SILVIA CAVAZZONI, *Le trasformazioni ambientali avvenute in questo secolo*, in *La laguna di Venezia*, a cura di Giovanni Caniato e altri, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2016, pp. 64-69, p. 64.

²⁹ Ovvero: «Venezia adesso sta sprofondando, ma una volta era circondata da acqua. Per esempio qui c'era acqua. Poi hanno scavato il Canale dei Petroli, hanno costruito Marghera, e tutte le

Sono confusa: immaginavo che l'acqua fosse bassa ma non credevo così bassa. Alle parole di Marco visualizzo i bambini rincorrere il pallone ridendo.

«E veniva anche lei qui quando era giovane?» chiedo spontaneamente.

Oh sì, mi me ricordo che ghe ndavo quando e gera abandonae, e gera beissimo. Me ricordo i campi da bocce, vasche coi pèsi rossi... qua de le strutture basse, che i le ciamavan la zona dei porsei, poi mucche, anche qualche bestia, gera tutto auto sufficiente come una specie de campagna...³⁰.

Quest'ultima descrizione mi ricorda un passaggio di *Se Venezia muore* dove Salvatore Settis parla della laguna come la campagna di Venezia:

La laguna, ecosistema che abbraccia e include la città, è ancora per Venezia quello che per altre città fu (e in parte è ancora) la campagna. Il paesaggio lagunare era campagna perché luogo di coltivazioni (ortaggi, frutta, vigneti) e di approvvigionamento (il pesce, il sale), ma era una campagna strettamente legata alla città perché nelle sue isole c'erano attrezzature importanti per la vita d'ogni giorno (rimessaggio delle imbarcazioni, monasteri, ospizi, lazzaretti), oltre che insediamenti quotidianamente vissuti³¹.

Una laguna molto più piena. Colma di barene, di pesce, di vita.

Vignole

co' tute le vignolle
da le vignolle indrìo
me so' reduto

navi passano di là, che sono sempre più grandi, e fanno melma. Adesso si è tutto abbassato, ma una volta si veniva a giocare a pallone qui».

³⁰ Ovvero: «Oh sì, mi ricordo che andavo quando erano abbandonate ed era bellissimo. Mi ricordo i campi delle bocce, le vasche coi pesci rossi, e qua delle strutture basse, che le chiamavano la zona dei maiali, e poi delle mucche, anche qualche bestia, era tutto autosufficiente come una specie di campagna».

³¹ SALVATORE SETTIS, *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi, 2014, p. 15.

Una volta sbarcata dal vaporetto, il frastuono della barca che si allontana lascia spazio alla calma dell'isola. Cammino verso il luogo indicato per l'evento, con campi coltivati che si estendono in ogni direzione. Arrivo in un ampio spazio con diversi alberi, dove un gruppo di persone sta svolgendo uno striscione su un tavolo di legno. Su un altro tavolo, assieme a delle magliette e dei sacchetti di erbe da vendere, dei fogli spiegano le linee guida del progetto Veras, un acronimo che sta per Vignole energia rinnovabile agricoltura sana.

L'obiettivo è realizzare un Parco Agro-Ambientale pubblico su un'area demaniale di straordinario interesse ambientale, da anni inutilizzata. Il nostro progetto ha due punti cardine: produrre cibo sano in un ambiente naturale ed energia pulita a km zero³².

I due obiettivi verranno raggiunti nello stesso luogo: una serra fotovoltaica di quattro ettari verrà combinata con un laboratorio destinato alla sperimentazione di diverse pratiche di agricoltura sostenibile, come quella biologica e quella sinergica. Queste sono le metodologie già in uso presso i contadini dell'isola: la loro conoscenza pratica e le loro competenze sono cruciali per il successo del progetto. Infatti, il laboratorio agricolo è *pensato come un'esperienza didattica* sui temi del cibo sano e della sensibilità ambientale. I giovani residenti della laguna ne rappresentano il target principale: l'attività include infatti la distribuzione di ciascuno dei cinquanta lotti della serra a una classe scolastica: gli studenti si prenderanno cura di questo micro lotto di terra dalla fase di preparazione del suolo al raccolto dei prodotti. Allo stesso tempo, l'energia generata dalla serra agrovoltaica (tra gli 80 e i 100 kw) sarà condivisa tra le case e le attività economiche dell'isola. Sarà anche utilizzata per attivare dei sistemi di sensori distribuiti capaci di controllare vari parametri (l'umidità e la temperatura) nei piccoli orti didattici³³.

Questo progetto fa parte di quel progressivo affermarsi di un nuo-

³² VERAS, *Sintesi Progetto – Parco Agro Ambientale Pubblico con impianto Agro Voltaico e costituzione della CER Vignole Comunità Energetica Rinnovabile*, 2022.

³³ VERAS, *Parco agro-ambientale con impatto agrovoltaico nell'isola delle Vignole e realizzazione della comunità energetica rinnovabile*, 2021. Al link: https://www.associazioneveras.it/parco/Parco%20Agro-Ambientale%20Veras%20%2031_12%20pdf.pdf.

vo sistema socio-economico basato sulla produzione locale di energia, con la conseguente costituzione delle Comunità di energia rinnovabile. Sostenibilità ambientale, economica e sociale sono dunque integrate in modi diversi: l'energia sostenibile generata localmente e la produzione di cibo biologico diventeranno infatti beni comuni che plasmeranno l'identità dell'isola e forniranno nuovi posti di lavoro per i suoi abitanti.

La mia lettura viene distratta da un uomo alto che cerca di radunare i presenti e far partire ufficialmente l'evento. Una passeggiata esplorativa sarà seguita da un pranzo conviviale, per il quale ciascuno ha portato qualcosa. Con il mio quaderno per appunti e un'anonima bottiglia di vino, mi sento un po' un'intrusa.

La passeggiata si sviluppa su un percorso circolare. Dapprima attraversiamo la futura area ristoro, per cui sono progettati un bar, un'area picnic e barbecue, e vari punti vendita. Da qui, se ci si addentra tra i rovi e ci si affaccia sul canale, è anche possibile vedere la zona che diventerà una darsena. Procedendo verso nord passiamo poi l'area che ospiterà il giardino botanico, l'area formazione, e l'area vigneto. L'etimologia di Vignole sembrerebbe proprio provenire dalla secolare pratica di coltivare la vite su quest'isola. Se la vite cresce rigogliosa, lo stesso si può dire del bambù. Appartenente alla famiglia delle Bambusoideae, questa pianta non è nativa dell'area mediterranea bensì delle zone asiatiche o sudamericane. Essa ha però un «potenziale invasivo»³⁴ che le permette di diffondersi in diversi ecosistemi, e sembra che la laguna di Venezia sia uno di essi. Infatti Giorgio, l'uomo alto che sta conducendo il giro, mi spiega che, se non si fa nulla per fermare la crescita del bambù, esso potrebbe espandersi e ricoprire tutta l'isola.

«Come è arrivato qui?» domando. «Un giorno un uomo ne ha piantato uno e dopo qualche mese era già così. Vedi, non c'è nulla che possa crescere sotto di loro, monopolizzano tutto».

Le specie invasive sono definite come «piante, animali, agenti patogeni e altri organismi non autoctoni di un ecosistema, che possono causare danni economici e ambientali o influire negativamente sulla

³⁴ SARAH TANGANELI BUZQUIA *et al.*, *Impacts of bamboo spreading: a review*, «Biodiversity and Conservation», 28 (2019), pp. 3695-3711, p. 3695.

salute umana»³⁵. Anche se questa definizione è molto discutibile a causa del rischio di associazioni xenofobe e antropocentriche³⁶, essa è ancora ampiamente utilizzata nel campo della biologia della conservazione. Comunque sia, grazie al proprio potenziale invasivo, il bambù crea qui un'atmosfera talmente magica che quest'area prenderà il suo nome e ospiterà percorsi per bambini e giochi (fig. 9). Dopo aver passato un maestoso bagolaro su cui verranno affisse delle cinghie per l'arrampicata, raggiungiamo il luogo dove la serra agro voltaica verrà eretta. Ora, c'è un Prato allungato completamente vuoto. Giorgio ci spiega che qui, così come nel resto dei quattro ettari, i rovi rendevano impossibile camminare. È stato necessario usare un cingolato per la pulizia iniziale, altrimenti anche la nostra stessa passeggiata non sarebbe stata possibile. Mentre Giorgio ci fa immaginare i laboratori e gli orti didattici che occuperanno un giorno questo Prato vuoto, mi meraviglio come un progetto così audace, intelligente e avanzato possa davvero essere portato a compimento, qui in laguna. Solitamente, vengono completati solo quelli che portano beneficio a qualcuno, mentre quelli che sono concepiti per più ampie comunità incorrono sempre in qualche problema. Nel frattempo, mi permetto il privilegio di sperare, assieme a tutte le altre persone che sono a fianco a me oggi e che sognano una laguna diversa.

ABSTRACT

Le *Environmental Humanities*, Scienze umane per l'ambiente, sono un recente campo di studi il cui punto di forza è costituito da un approccio interdisciplinare e creativo alle impellenti questioni che emergono dal complesso rapporto tra esseri umani e ambiente. Adottando questa prospettiva, e in particolare l'indicazione da parte di Serenella Iovino di leggere i paesaggi come dei testi, il saggio presenta un'esplorazione contemporanea della laguna di Venezia attraverso l'espedito narrativo del racconto. Prendendo come soggetto di ispira-

³⁵ Convention on Biological Diversity, *What are Invasive Alien Species?*, 2009. Al link: <https://www.cbd.int/ldb/2009/about/what/>.

³⁶ CHARLES RAYMOND WARREN, *Perspectives on the 'alien' versus 'native' species debate: A critique of concepts, language and practice*, in *Progress in Human Geography*, 31 (2007), n. 4, pp. 427-446, p. 427.

zione la canzone popolare veneziana *Peregrinazioni lagunari*, vengono approfonditi cinque luoghi in essa citati: Murano, Fusina, la Giudecca, la *pescaria* (un'area di acqua bassa dove si pesca), e l'isola delle Vignole. Grazie all'utilizzo di strumenti analitici provenienti da varie discipline, il saggio mira a proporre un'originale lettura della laguna di Venezia intesa come un complesso sistema socio-ecologico, i cui intrecci tra componenti umane e non-umane possono dare luogo a relazioni tossiche così come a entusiasmanti possibilità.

Environmental Humanities is a recent field of study whose strength lies in its interdisciplinary and creative approach to the compelling issues arising from the complex relationship between humans and the environment. Adopting this perspective, in particular Serenella Iovino's suggestion to read landscapes as texts, this essay presents a present-day exploration of the Venice lagoon through storytelling. I take as a subject of inspiration the Venetian folk song *Peregrinazioni lagunari*, delving into five specific sites it mentions: Murano, Fusina, Giudecca, the *pescaria* (an area of shallow water where fishing), and Vignole. Using analytical tools from various disciplines, this essay proposes an original reading of the Venice lagoon's complex socio-ecological system, whose intertwining of human and non-human components can give rise to both toxic relationships and exciting possibilities.

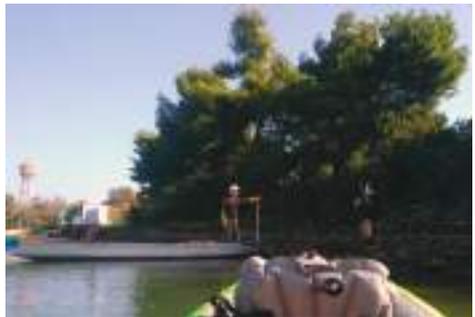


1. Mappa della laguna di Venezia con indicati i luoghi citati nella canzone *Peregrinazioni lagunari*. Il design è prodotto con l'ausilio di Scribble Maps (https://www.scribblemaps.com/create#/lat=45.4378425&lng=12.34622279&z=13&ct=stm_watercolor)

2. L'isola di Murano come viene rappresentata da Vincenzo Coronelli nel suo *Isolario*. Coronelli V. (1698?), *Isolario, descrizione geografico-historica, sacro-profana, antico-moderna, politica, naturale e poetica. Mari, golfi, seni, spiagge, porti, barche, pesche, promontori, monti, boschi, fiumi [...]*, Phaidra Collezioni digitali, 38

3. Due maestri vetrai che lavorano nella vetreria Schiavon Murano, 16 novembre 2022 (foto dell'autrice)

4. Un camion mentre scarica rifiuti negli impianti di riciclaggio di Fusina, 6 febbraio 2022 (foto dell'autrice)



5. Tre impiegati presso gli impianti di riciclaggio che selezionano i rifiuti, 6 febbraio 2022 (foto dell'autrice)

6. Gabbiani e ibis presso gli impianti di riciclaggio, 6 febbraio 2022 (foto dell'autrice)

7. Gabriel Bella, *La Regata delle donne in Canal Grande*, 1779-1792, olio su tela (Pinacoteca Querini Stampalia, foto: Cameraphoto Arte)

8. L'autrice mentre parla con Marco, un pescatore incontrato sulle sponde di Sacca Sessola, dalla prospettiva del kayak, Sacca Sessola, 19 ottobre 2022 (foto: Giovanni Lorenzi)

9. Bambù nell'area in concessione al progetto Veras, isola delle Vignole, 22 ottobre 2022 (foto dell'autrice)



Finito di stampare
per i tipi della Tipografia
Grafiche Veneziane soc. coop.
Venezia - luglio 2023